

Un ritratto inedito del pittore che Grottaglie non accettò e Taranto accolse come un figlio Il "papiro" di Emanuele De Giorgio

di **Ciro De Roma**

Il "papiro" era una specie di lasciapassare che le matricole universitarie dovevano esibire nelle giornate goliardiche, per accedere agli istituti. Su di esso c'erano delle frasi di rito in un latino maccheronico e spavaldo e le firme degli anziani che lo rilasciavano con disegni provocatori e a volte impudichi, specie se la matricola era donna.

Le matricole si procuravano questo "papiro", pagando agli amici anziani un'abbondante libagione. Sistemando alcune mie carte mi sono imbattuto nel "papiro" emanato dal pittore grottagliese Emanuele De Giorgio (1915-1956), l'anno in cui il nostro amico Mimino Petraroli venne eletto vice sindaco al Comune di Grottaglie. In esso s'invita lo stesso Petraroli a mantenere la promessa di offrirci una "galluccciata". Si trattava di una scampagnata particolare, in una mia vigna in quel di Santeramo, dove, all'ombra del trullo, consumavamo tra amici (mai più di cinque), un galluccio a testa, diligentemente scelti da mia madre tra quelli ruspanti di Villa Castelli e cotti al forno con le patate. Dopo aver letto e riletto questo "papiro"

che reca le nostre firme, alzando gli occhi ho guardato il quadro ad olio appeso alla parete del mio studio che raffigura, appunto, quel "trullo" della mia campagna, dipinto da Emanuele nel 1952. Soprattutto dai ricordi e dall'emozione ho chiuso gli occhi, quasi a difen-

ti). Fu eletto consigliere comunale nella seconda tornata elettorale amministrativa con il sindaco Franco Di Palma (1951-1956). Nel 1953 si sposò e si trasferì a Taranto ed in nostri incontri si diradarono nel tempo ed anche i nostri rapporti non furono più così felici come ai

tempi della giovinezza. Ricordo quando andavo a trovarlo, eravamo in guerra, nella modesta casa in via Battista ed incontravo quelle due icone della povertà dignitosa di papà Gioacchino, calzolaio, e di mamma Pasqualina Peluso, vigile governante di sei figli, con Emanuele primogenito.

La casa era troppo piccola per tanta gente e per essere ricevuti, per cui io lo attendevo sempre in strada prima di avviarmi in piazza oppure in via Dante (alle spalle della farmacia San Ciro) dove aveva preso in affitto, al primo piano, una stanza per poter dipingere nei mesi piovosi dell'inverno. Parlavamo molto di politica, del futuro del nostro Paese, ma anche di arte e di letteratura ed egli fu il primo a parlarmi con entusiasmo di Baudelaire, critico d'arte, che io conoscevo come il poeta dei "Fiori del male". Mi mostrava le sue incisioni, campo in cui eccelleva, a corredo di opere letterarie e mi regalò una xilografia di fanciulla danzante. Meno bravo nel ritratto De Giorgio affrontò l'affresco nella Cappella del Preziosissimo Sangue della Chiesa Madre e fu un "disastro" con il suo collega Arcangelo Spagnulo, pittore quest'ultimo di spessore culturale di gran lunga inferiore, ma più esperto nella tecnica dell'affresco ed intraprendente, tanto da entrare nelle grazie dei gesuiti ed estendere la sua attività pittorica in tutte le chiese della provincia ed oltre, sino a Reggio Calabria, per

che ci attendevano quattro chilometri di strada da percorrere sul cavallo di san Francesco, per raggiungere il liceo o l'arsenale. Il tram era un lusso che neppure i nostri insegnanti si permettevano. Si rientrava a casa dopo le quattordici, con un appetito, meglio con una fame, da non vedere e salutare nessuno. Si correva verso un grosso pitale e si affondava il braccio per prendere grosse manate di fichi secchi, che divoravamo. Mai pietanza ci piaceva più di quella. Si mangiava poi tutti insieme la sera al rientro dai campi dei nostri genitori. Ma il peggio venne quando gli alleati requisirono le carrozze ferroviarie per il trasporto delle loro truppe di colore e ci lasciarono



da sinistra: G. Bagnardi, E. De Giorgio, V. Spagnulo, C. De Roma

dere le immagini della memoria che, come in una moviola, mi riportavano indietro di mezzo secolo. Conobbi Emanuele in casa di Mimino Petraroli dove, lui prima di me e dopo Giacinto Peluso tenemmo a battesimo i suoi figli. E fu subito un'amicizia elettiva, sincera, profonda. Mi seguì e fu uno dei primi quaranta iscritti alla Cd nel 1944; lo coinvolse nelle prime battaglie politiche interne al partito al fianco di D'Addario contro gli amici di Gaspare Pignatelli e lo invitò a collaborare ad un giornale, "Fulgur", diretto da Filippo Acquaviva (un prete che poi abbandonò la tonaca alle ortiche e realizzò una xilografia irriverente contro i personaggi politici suddetti (una maschilista alla Forat-

tempo pochi carri-merce, o bestiame. Un giorno non molto fortunato tornai a casa su un camion completamente sporco di carbone. Un altro giorno tornavamo da San Giorgio su un carretto e la pioggia ci sorprese a "campuffido" e arrivammo a casa bagnati fradici. A fronte di questi ricordi da sopravvivere alla guerra tornarono le gioie frivole e colorite della nostra vita paesana, tutte concentrate nel nostro bel borgo antico (la città delle "case nuove" già covava la sua esplosione). Si ripresero le tradizionali feste patronali piene di luminarie con lo struscio limitato tra la cassa armonica in piazza Regina Margherita e fuori Porta S. Angelo; i tavolini con le sedie disposte in piazza tra il bar Centrale e il bar Impero, ove qualcuno dimostrava di potersi permettere di tenere un posto a sedere per sorbire un gelato o per ascoltare le virtù canore della nostra bella Vally Cardone, grande mitrificatrice di applausi struggenti. Noi, future promesse di un domani che tardava a venire, nelle domeniche piene di sole, all'ombra, con le spalle rivolte al bar Impero, ci limitavamo a guardare a distanza le belle ragazze e le giovani signore dell'aristocrazia grottagliese, che uscivano dalla Messa di mezzogiorno all'altare del portale romanico della Chiesa Madre. Alcune attraversavano lentamente la piazza distribuendo saluti e sorrisi ad amici ed ammiratori e si portavano al bar Centrale per accettare graziosamente l'offerta dell'aperitivo, quasi a compimento del sacro rito. Gli uomini si fermavano un po' sull'uscio della chiesa per distribuire le monetine che avevano messo da parte per gli accattoni. Noi invece prendevamo di buona lena la via in salita di "Lu Pinnino", per non arrivare tardi a condividere il bel piatto mezzano di orecchiette con il cacio ricotta. Nel pomeriggio andavamo al cinema; i film americani riempivano i nostri sogni e la nostra fantasia. Solo quando si aggiunse a noi Feluccio, che possedeva un grammofoon portatile con la carica a manovella, passavamo qualche domenica a ballare in casa di giovani amiche desiderose di accasarsi.

che fu mio amico nei dieci anni di vita paesana e lo ammiravo per la sua intelligenza, per la carica umana che possedeva, per le grandi potenzialità e la voglia di lanciare una nuova immagine, più moderna, della cultura pittorica del suo paese. Ma Grottaglie non lo accettò e Taranto lo accolse e lo stritolò nel crogiuolo dei mercanti e dei critici e, forse, lo inattivò. Egli ormai lontano da noi non solo fisicamente, ma anche affettivamente, si sentiva estraneo in casa sua e scrisse per Grottaglie delle belle pagine intrise di amore e nostalgia sulla corda dell'amante tradito.

perché fu mio amico nei dieci anni di vita paesana e lo ammiravo per la sua intelligenza, per la carica umana che possedeva, per le grandi potenzialità e la voglia di lanciare una nuova immagine, più moderna, della cultura pittorica del suo paese. Ma Grottaglie non lo accettò e Taranto lo accolse e lo stritolò nel crogiuolo dei mercanti e dei critici e, forse, lo inattivò. Egli ormai lontano da noi non solo fisicamente, ma anche affettivamente, si sentiva estraneo in casa sua e scrisse per Grottaglie delle belle pagine intrise di amore e nostalgia sulla corda dell'amante tradito.

GROTTAGLIE MIA

Cerco di questo mio Paese come le braccia remote nelle tante silvestri gravine, le madonne dipinte e offese nelle grotte scavate, distrutte, gli altari per lungo profanati, i giacigli di anacoreti severi.

Vedo solo tanti buchi nel tufo, come orbite cieche e spogliate da cupidio vandico gestito. Non sento batter le ali dell'abitator dei tuoi dirupi, il biondo rapace falchetto. L'oblio è la coltre del tuo passato.

Risalgo le pensici del monte e guardo giù nella piana e non vedo i tronchi maestosi, solenni come le colonne del tempio, degli ulivi secolari di questa mia terra, riasa e generosa, che vidi bambino.

Dove sono quei rami contorti e nodosi, come le braccia sfinte degli avi, al cielo protese in nome di Dio.

Dove sono quelle folte chime di un verde cupo, velato argento, rifugio sicuro degli uccelli in transito, simbolo di pace tra i popoli, di gloria in Gerusalemme e di sofferenza nel Getsemani.

Né si usa più il sacro umore delle sue nere bacche a lenir le piaghe dell'uomo, al profeta per l'unzione divina.

Vedo solo lunghi filari di pampini nascosti e protetti da teli bianchi e larghe strisce di reti nere. Tutta la tua terra è una grande sconvolta scacchiera.

Vedo anche ad un tiro di schioppo sulla cima di un colle ameno, una lunga parete senz'anima, forata da finestre quadrate, come un lugubre bagno penale, che mi priva di un largo orizzonte. L'ambiente è vilmente violato ed il cieco silenzio ancor ci offende.

Cerco le fresche e liete fontanelle nel borgo della mia giovinezza, con intorno le garrule fanciulle a confidarsi i piccoli segreti del primo innocente amore ed ammicciare da lontano un sorriso di furtivo consenso.

Vedo solo qualche fonte deserta, povera d'acqua e di allegria. D'altre nuove fontane non voglio parlare: vergogna d'arte e di potere.

Dietro l'angolo sostano giovani senza più segreti. Smesso il velato pudore, si tengono stretti stretti e parlano, parlano tanto, forse anche d'amore.

Sento confuse da lontano grida concitate ed un puzzo orrendo. È lo stupro delle tue viscere profonde.

Aggrappato al relitto della memoria, sento le ossa fremere del Grande Vegliardo dimenticato. Ripenso l'accidentato percorso dalla grotta al civile consorzio e nel cuore sconfitto coltivo ancora la speranza di vedere, sull'orizzonte della mia Grottaglie, la luce di un giorno migliore.

Ciro De Roma



eurosan
DERATTIZZAZIONI
DISINFESTAZIONI
SANIFICAZIONI
NUMERO VERDE
800-115095
www.eurosan.it
Sede soc: via Rossini, 2 - Grottaglie (TA)
Tel. 099.5624343 - Fax 099.5666722

PICCA gioielli
Unico concessionario ufficiale
SALVINI Chimento VISCONTI
Paul Picot BREIL Maurice Lotozia
Via La Sorte, 8 - Grottaglie (TA) - Tel. e Fax 0995 611 780



ché ci attendevano quattro chilometri di strada da percorrere sul cavallo di san Francesco, per raggiungere il liceo o l'arsenale. Il tram era un lusso che neppure i nostri insegnanti si permettevano. Si rientrava a casa dopo le quattordici, con un appetito, meglio con una fame, da non vedere e salutare nessuno. Si correva verso un grosso pitale e si affondava il braccio per prendere grosse manate di fichi secchi, che divoravamo. Mai pietanza ci piaceva più di quella. Si mangiava poi tutti insieme la sera al rientro dai campi dei nostri genitori. Ma il peggio venne quando gli alleati requisirono le carrozze ferroviarie per il trasporto delle loro truppe di colore e ci lasciarono

che ci attendevano quattro chilometri di strada da percorrere sul cavallo di san Francesco, per raggiungere il liceo o l'arsenale. Il tram era un lusso che neppure i nostri insegnanti si permettevano. Si rientrava a casa dopo le quattordici, con un appetito, meglio con una fame, da non vedere e salutare nessuno. Si correva verso un grosso pitale e si affondava il braccio per prendere grosse manate di fichi secchi, che divoravamo. Mai pietanza ci piaceva più di quella. Si mangiava poi tutti insieme la sera al rientro dai campi dei nostri genitori. Ma il peggio venne quando gli alleati requisirono le carrozze ferroviarie per il trasporto delle loro truppe di colore e ci lasciarono

Nelle festività natalizie facevamo coppia fissa con Emanuele ed Alfredo in casa di Peppino e giocavamo a carte, a poker. Alfredo ci aveva insegnato il gioco ed era il più bravo, Peppino amava il bluff, Emanuele non sapeva farlo, e quando aveva in mano un buon gioco, gli occhi lo tradivano, gli brillavano come se si svegliassero da un torpore, i pomelli si arrossavano, e poiché era un po' sordo e non riusciva a seguire il gioco, ne chiedeva la verifica. Puntava, ma nessuno rilanciava o lo andava a vedere, e per tutta la sera ci teneva il broncio. Non so dire se Emanuele fu veramente un "grande" pittore. Acquistai qualche suo quadro per amicizia nelle sue mostre tarantine,

Nelle festività natalizie facevamo coppia fissa con Emanuele ed Alfredo in casa di Peppino e giocavamo a carte, a poker. Alfredo ci aveva insegnato il gioco ed era il più bravo, Peppino amava il bluff, Emanuele non sapeva farlo, e quando aveva in mano un buon gioco, gli occhi lo tradivano, gli brillavano come se si svegliassero da un torpore, i pomelli si arrossavano, e poiché era un po' sordo e non riusciva a seguire il gioco, ne chiedeva la verifica. Puntava, ma nessuno rilanciava o lo andava a vedere, e per tutta la sera ci teneva il broncio. Non so dire se Emanuele fu veramente un "grande" pittore. Acquistai qualche suo quadro per amicizia nelle sue mostre tarantine,